

Sospetti sulla sua attività alla Cgil
E il ministro smentisce e querela

Guidi nella bufera per gli aiuti al Libano Lui: «È un ricatto»

«Ma il signor Guidi chi è?»: alcuni mesi fa, i responsabili di un'organizzazione umanitaria libanese si sono rivolti alla Cgil per avere chiarimenti sul lavoro dell'attuale ministro (allora nel sindacato). Dalla lettera saltano fuori molte stranezze sull'attività professionale di Guidi e di sua moglie. Si parla anche di aiuti promessi al Libano e mai giunti a destinazione. Il ministro: «È una ritorsione perché ho lasciato la Cgil. Querelo tutti».

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Comincia così: «Il signor Antonio Guidi, che a partire dal 1989 si è messo più volte in contatto con noi ed è venuto qui in Libano, ci aveva promesso una serie di aiuti materiali sotto forma di progetti di cooperazione... Ma in questi ultimi tempi il suo atteggiamento ci ha preoccupato...».

Questa lettera è giunta quattro mesi fa negli uffici della Cgil, dal Libano: getta ombre inquietanti sull'attività professionale del neoministro per la Famiglia (eletto con Forza Italia). E solleva qualche interrogativo sugli affari di sua moglie, titolare di un'agenzia pubblicitaria.

Il caso, cui ieri il Manifesto ha dedicato un ampio e dettagliato servizio, riguarda i rapporti del ministro con il Libano. Tutto comincia qualche anno fa, nel 1989, quando Antonio Guidi è il responsabile dell'ufficio handicap nella Cgil.

Khaled Mehtar, responsabile del «Mount Lebanon rehabilitation center» e firmatario della lettera, racconta: «Guidi è venuto a trovarci la prima volta nell'89, promettendoci aiuti sotto forma di progetti di cooperazione che dovevano essere realizzati dalla Cgil e finanziati dallo Stato italiano». Uno dei progetti si chiamava «La nave della gioia», da destinare ai bambini del Libano per un valore di 770 mila dollari. Secondo Mehtar, ci sono stati altri viaggi e altre promesse: ogni volta, «Guidi ci chiedeva carta intestata della nostra organizzazione per potere ottenere rapidamente gli aiuti finanziari necessari. Siamo venuti a sapere poi, tramite l'ambasciata italiana a Beirut, che saremmo stati beneficiari di un progetto battezzato «Nave della gioia», di cui non sapevamo nulla e che per noi non aveva nessuna utilità».

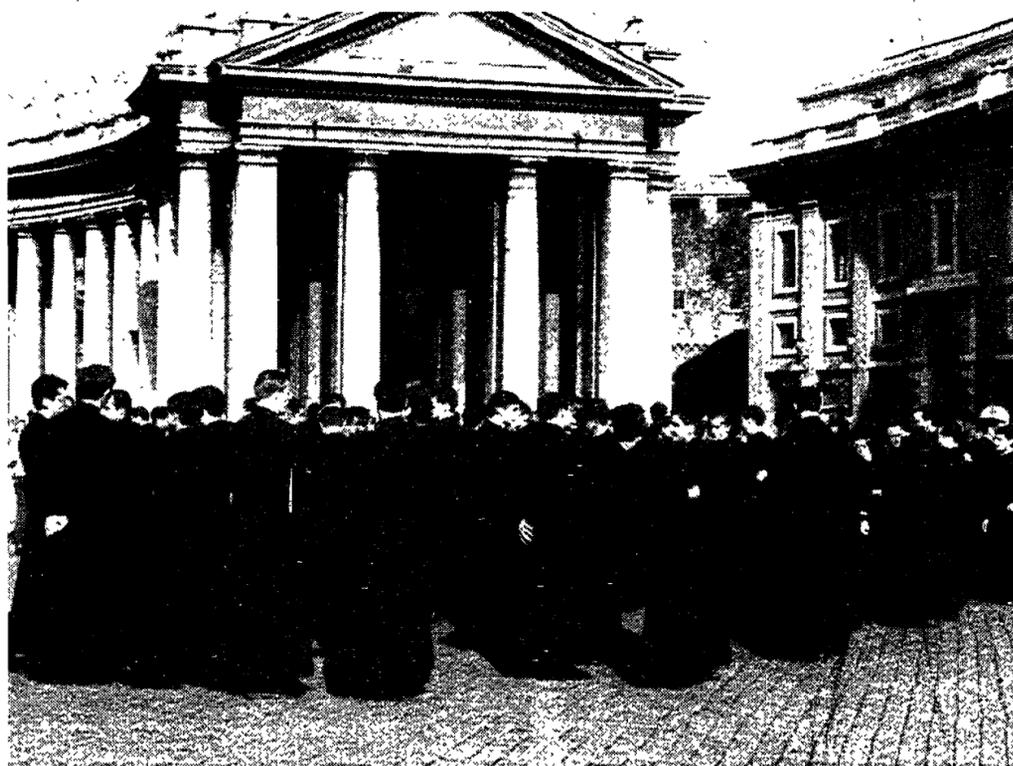
Racconta ancora il libanese che, negli ultimi tempi, Guidi si sarebbe dato da fare per aprire nuovi canali all'agenzia pubblicitaria della moglie, la Panaeuropa. Riferisce, inoltre, una serie di stranezze. Che lo hanno spinto, poco tempo fa, a prendere carta e penna, per ottenere spiegazioni dalla Cgil.

La lettera è scritta in francese e porta la data del 10 febbraio scorso. Fra l'altro, vi si legge: «... Alcuni

gravi fatti ci hanno determinato a chiedervi di fugare ogni nostro dubbio in proposito. In effetti, il signor Guidi, al quale abbiamo offerto sempre ospitalità e fornito tutta la documentazione richiestaci, ha continuato a chiederci nel corso di tutti questi anni una serie di fogli bianchi intestati alle nostre organizzazioni e da noi firmati e autenticati... Adesso è evidente che il signor Guidi ha utilizzato i fogli bianchi senza neanche consultarci...». E la moglie? «Il signor Guidi ci ha chiesto di intervenire presso il governo libanese, attraverso i fondatori delle nostre associazioni, affinché l'agenzia pubblicitaria di sua moglie ottenga l'esclusiva delle campagne pubblicitarie del Libano in Europa». Nella lettera giunta alla Cgil infine si legge: «Tutte le volte che lo abbiamo contattato per avere notizie dei finanziamenti, egli rispondeva invariabilmente che doveva, innanzitutto, avere notizie del business della signora Guidi. Noi non possiamo ammettere in nessun modo questo genere di ricatto...».

Sembra che il ministro, nel frattempo, abbia contattato anche un'altra organizzazione, creata da Randa Berri, moglie del presidente del parlamento e leader scita, Nabih Berri. Anche qui, molte promesse: «Ma tutto quello che abbiamo ricevuto sono state un po' di stampelle, delle sedie a rotelle e un corso per fisioterapista seguito da tre di nostri per un mese, nel '92. Abbiamo l'impressione che una prima tranche di aiuti fosse stata stanziata, ma non siamo in grado di sapere quanto e come. Noi comunque non abbiamo ricevuto nulla».

Il ministro, nel tardo pomeriggio di ieri, ha annunciato una querela per il Manifesto e, attraverso un comunicato, ha spiegato di considerare l'articolo «un atto di ritorsione e linciaggio politico ai danni di chi ha scelto di portare avanti il proprio impegno sociale in uno schieramento diverso da quello in cui ha militato nel passato». E poi: «La mia attività alla Cgil, nota a tutti, è stata assolutamente trasparente, condivisa dagli organi dirigenti che sono stati costantemente informati e che spesso vi hanno direttamente partecipato».



Adriano Mordenti/Agf

La clamorosa protesta di don Ettore, prete di Marghera

Si dimette dalla parrocchia «Gli spacciatori mi minacciano»

Contro le violenze degli spacciatori, dimissioni. A prendere la clamorosa decisione è stato don Ettore Fornezza, parroco di una chiesa di Marghera. «Il Vangelo non dice di subire aggressioni senza reagire, farò il prete altrove».

MARCELLA CIARNELLI

Anche i preti che, in nome della loro vocazione, dovrebbero essere più pazienti davanti alle umane violenze, alla fine gettano la spugna. È il caso di don Ettore Fornezza, parroco della chiesa di San Michele Arcangelo a Marghera, che ha dato le dimissioni dal suo incarico perché esasperato dalle vessazioni cui da tempo è sottoposto da parte di alcuni spacciatori della zona. Le sue dimissioni, forse le prime nella storia della chiesa italiana, don Fornezza le ha regolarmente inviate al suo datore di lavoro, la Curia Patriarcale di Venezia.

Nella lettera si legge che «tutto quello che facciamo i miei collaboratori ed io viene continuamente demolito da minacce, furti ed

estorsioni. Rimetto quindi il mio mandato per avere un po' di tranquillità personale». Ma don Fornezza così facendo non viene meno a quella che è stata la scelta di vita di dedicarsi agli altri? La sua risposta è decisa: «Io non rinuncio a fare il prete. Ma non c'è scritto da nessuna parte nel Vangelo che io lo debba fare qui e a queste condizioni. Mi mandassero pure in Messico, io non mi tirerei indietro. Ma così non è possibile continuare».

I quattro anni passati alla guida della parrocchia che si trova in una zona decentrata di Marghera sono stati un vero incubo per il prete. «Ogni fine settimana - racconta - quando apriamo i locali ai giovani del quartiere ci sono incursioni da parte dei trafficanti di droga della

zona che, preoccupati dalla nostra presenza che «interferisce» nei loro affari, hanno messo a segno numerosi atti vandalici e furti ai danni delle sale della parrocchia, della canonica e anche della mia automobile». L'ultimo episodio riguarda la sottrazione di oggetti che erano destinati ad una vendita di beneficenza. «Ora non ce la faccio più, le minacce mi stanno opprimendo anche fisicamente. Ho sporto denuncia ai carabinieri ma nulla è cambiato. E allora ho deciso di andarmene come già hanno fatto molti miei collaboratori».

Ma un prete si può dimettere o lancia, con una decisione del genere, un segnale di debolezza? L'addio del parroco di Marghera non è una sconfitta? «Io non la vivo così. Voglio solo richiamare l'attenzione su una situazione sempre più grave. Oggi io ho 56 anni e faccio il prete da vent'anni. La mia è stata una vocazione tardiva. Fino ad allora avevo lavorato come impiegato in un grande magazzino di biancheria da donna. La vita, dunque, la conosco bene. Ma quello che sta succedendo qui non è più sostenibile. Mi mandassero da un'altra parte oppure... Oppure? Certo se mi offrono garanzie e sicurezza potrei

anche non lasciare i miei parrocchiani. Chissà come reagiranno quando leggeranno sui giornali che ho deciso di andarmene».

In attesa delle voci della comunità religiosa che oggi si ritroverà come ogni domenica in chiesa c'è da registrare una prima reazione del Vicario foraneo di Marghera, don Giancarlo Iannotta. «Non abbiamo mai avuto segnali che la situazione fosse arrivata a un tal punto, ma io forse cercherei di sdrammatizzare. Parlerò della cosa con gli altri parroci - ha aggiunto - per vedere di prendere una posizione solidale con don Ettore. Ma è certo che in tutte le parrocchie di Marghera c'è stato qualche episodio di delinquenza, anche qualche aggressione da parte di tossicodipendenti». L'assessore comunale ai servizi sociali, Gianfranco Bettin, «non bisogna cedere alle minacce degli spacciatori, altrimenti diamo un messaggio di rassegnazione, che non è giusto. Non che mi senta di criticare don Ettore - ha aggiunto - perché ognuno ha il diritto di sentirsi stanco. Anche a me è successo di voler mollare tutto, ma poi ho fatto retromarcia».

Chiusa in casa dalla famiglia per tre anni

Da tre anni non poteva uscire di casa in particolare la sera, reclusa in famiglia. Tania Schiavone, 21 anni, ha mandato un messaggio ad una vicina, passandoglielo da sotto la porta di ingresso dell'abitazione: così i carabinieri hanno scoperto un'assurda storia di violenza ed intimidazioni nei confronti della ragazza maturata nel pieno centro di Fasano, un importante comune costiero al limite tra le province di Bari e Brindisi. I carabinieri, intervenuti dopo essere stati avvisati dalla vicina di casa, hanno arrestato il fratello di Tania, Cristian, di 25 anni (che avrebbe anche picchiato la sorella), e denunciato i genitori.

Muore risucchiato dallo spostamento d'aria del treno

Risucchiato dallo spostamento d'aria di un treno in corsa a un passaggio a livello, uno studente di 19 anni, Domenico Bigati, abitante a Bolgare (Bergamo), è morto urtando violentemente contro la fiancata del convoglio. Il fatto è avvenuto al passaggio a livello di Carrobbio (Bergamo), sulla linea Bergamo-Brescia. L'incidente non ha avuto testimoni: sono in corso accertamenti per stabilirne con esattezza le circostanze. Domenico Bigati, studente prossimo alla maturità, era molto noto nell'ambiente ciclistico giovanile bergamasco.

Sindacalista arrestato a Potenza

Per aver chiesto e ottenuto soldi (fra i 30 e i 40 milioni di lire ogni volta) per l'assunzione di quattro persone nelle Ferrovie Appulo Lucane (Fal), un capo-area della Direzione di Esercizio di Potenza delle stesse Fal - Pasquale Malatesta, di 60 anni, che è anche segretario provinciale di Potenza della Uil-Trasporti - e un dipendente delle Fal - Pasquale Antonio Santarsiero, di 44 anni - sono stati arrestati ieri per concorso in concussione. Gli arresti, in esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal giudice per le indagini preliminari Pasquale Matera, su richiesta della pm Felicia Genovese, sono scaturite da un'inchiesta «a largo raggio» su presunte irregolarità legate alla gestione e all'attività della Direzione di Esercizio di Potenza delle Fal. Nell'inchiesta - che riguarda, oltre all'assunzione di personale, anche l'esecuzione di lavori e l'aggiudicazione di alcuni appalti - sono sottoposte a indagine, oltre a Malatesta, altre 11 persone, fra le quali il commissario straordinario delle Fal Osvaldo Greco, nei riguardi del quale sono ipotizzati i reati di corruzione e abuso di ufficio. Le altre ipotesi di reato - che riguardano imprenditori, tecnici, dirigenti e dipendenti delle Fal - sono quelle di truffa, concussione e peculato.

Tossina-killer Costa assicura: «Nessun pericolo»

«Non esiste alcuna tossina killer. Si tratta di una malattia conosciuta e non va fatto allarmismo... Comunque, intensificheremo i controlli, le verifiche e la prevenzione e verrà anche istituito un numero verde al servizio delle Usl: lo ha detto ieri il ministro della Sanità, Raffaele Costa, a proposito della «fascite necrotizzante». «Ci sentiamo complessivamente abbastanza sicuri - ha detto a Tonno, durante un convegno - anche se certezze in queste materie se ne hanno poche. Lunedì, in materia di prevenzione e di ulteriore verifica del problema, invieremo, attraverso l'Istituto superiore di sanità, una scheda da compilare a tutte le Usl, ai dermatologi degli ospedali, delle università e delle aziende private. Servirà per verificare l'insorgenza di casi certi e confermati e di quelli sospetti. Sempre lunedì inizierà l'attività di un telefono verde, per un paio di ore al giorno, solo per le Usl». Costa ha anche spiegato che «le autorità inglesi ci hanno confermato che non c'è stato un aumento dell'epidemia di questa infezione negli ultimi tre anni e che la malattia rimane rara. Insomma, non esiste alcuna tossina-killer».

Assegnato a Sarteano un premio alla memoria della giovane giornalista del Tg3 uccisa in Somalia

Il padre di Ilaria: «È stato un omicidio premeditato»

Un premio giornalistico è stato l'occasione di una lucida denuncia da parte dei genitori di Ilaria Alpi, giovane giornalista uccisa in Somalia. Secondo il padre Giorgio ci sono pesanti sospetti che si sia trattato di un omicidio premeditato, a causa di quanto Ilaria avrebbe scoperto sulla cooperazione tra Italia e Somalia. A Sarteano, piccolo comune del Senese, sono stati premiati anche due giornalisti della Rai, Maurizio Losa e Rita Mattei, e piccole testate locali.

SIMONE MARRUCCI

SARTEANO (Siena). Cosa si nasconde dietro l'uccisione della giornalista Ilaria Alpi e del cameraman Miran Hrovatin, avvenuta in Somalia? Secondo il padre di Ilaria si è trattato di una esecuzione premeditata. Lo ha ribadito ieri a Sarteano, comune della Val di Chiana senese, durante la consegna del premio giornalistico «Penne pulite». «Vengono fatte tutte le ipotesi possibili - ha affermato Giorgio Alpi, battagliero medico di settanta anni - ma raramente viene avan-

zata quella più verosimile: cioè che la vicenda sia ricollegabile alle notizie, raccolte a Bosaso, sulle malversazioni della cooperazione italiana in Somalia». Anche per il vicedirettore del Tg1 Alberto Severi, che ha consegnato ai genitori di Ilaria un premio alla memoria, non è stato un incidente sul lavoro: la giovane e coraggiosa giornalista - ha dichiarato - «si è scontrata con un pezzo di Tangentopoli». Che Ilaria sapesse qualcosa su oscuri traffici tra Italia e Somalia, sembra



Ilaria Alpi

Patrick Baz/Ansa-Epa

confermato dagli appunti ritrovati dai suoi genitori su un'agenda. Segnato dal dolore, ma lucido nella denuncia, Giorgio Alpi ha snocciolato una serie di particolari inquietanti: «Prima si è data la notizia che su una delle navi regalate al governo somalo erano tenuti pri-

gionieri tre italiani, rilasciati il 13 aprile 1994, dopo il pagamento di un riscatto di 600 milioni da parte delle Assicurazioni Generali. Vogliamo inoltre sottolineare il silenzio assoluto della Farnesina e soprattutto dell'ambasciatore italiano a Mogadiscio. Ma non è tutto:

denunciamo il mancato intervento delle forze armate e del servizio informazioni nell'immediatezza dell'omicidio, la mancata apertura di inchieste su questo particolare. Gli approfondimenti arrivano solo dai giornali».

Vogliono andare fino in fondo i genitori di Ilaria: per adesso hanno detto quanto sapevano al giudice Andrea De Gasperis, della Procura di Roma, che sta indagando sulla barbara esecuzione. «Noi genitori - ribadisce Giorgio Alpi - non vogliamo che anche queste morti vadano ad aggiungersi al lungo elenco dei delitti impuniti, entrando nel capitolo dei segreti di Stato. Lo dobbiamo a Ilaria, che non è stata una corrispondente di guerra ma una corrispondente di pace: lei ha sempre fatto servizi sui riflessi del conflitto, sulle sofferenze della gente. La sua era una guerra vista dalla parte di chi la subiva e non di chi la faceva». Riflessioni come queste hanno tolto ogni significato retorico e dato il giusto valore alla consegna di un premio giornalisti-

co, giunto alla seconda edizione, che va alle «penne» dell'informazione pulita, quella che non scende a patti con il potere. A Sarteano, cittadina di appena cinquemila abitanti, sono stati assegnati riconoscimenti ex aequo ad altri due giornalisti della Rai: Maurizio Losa e Rita Mattei. Ex aequo anche il secondo premio, andato ad Alessandra Origo di Napoli, collaboratrice di «Nord e Sud» e Piero Zoi, redattore del settimanale «Prima Pagina». Si sono poi meritati menzioni speciali, per continuità di impegno, testate minor caratterizzate dall'impegno sociale e dalla denuncia dei soprusi. Giornali e televisioni che rappresentano un'eccezione: in Italia «tende a privilegiare il presunto apertismo di Yemeni rispetto alle atrocità del Terzo mondo. Nella seconda Repubblica, si può dire, regna sovrana «l'insostenibile leggerezza dell'informazione», come suggeriva il titolo di una tavola rotonda che ha seguito la consegna dei premi, coordinata da Alberto Severi.